

# CINQUANT'ANNI DOPO

di don Ruggero Dipiazza

Il prima non conta, se non come una follia giovanile, soddisfacente e fugace insieme. Mi trovavo cappelano in Cattedrale dove, con il motto «così come a bordo delle nuvole», lo spazio e il tempo erano garantiti dalla solidità di un ambiente ecclesiastico granitico, dalla forza del parroco, dal Capitolo Metropolitano e dalla serietà operosa di numerosi altri preti, tra cui devo ricordare don Ennio Tuni. Mi chiamò l'Arcivescovo per destinarci parroco di Ruda, ma era un falso allarme, perché si rendeva necessario sostituire don Onofrio Burgnich di San Rocco, trecento metri più in là del «Pastor».

Così dovetti scendere dalle nuvole del prete un po' Peter Pan, per costruirmi la mentalità del parroco di una parrocchia molto seria e ben strutturata, come a dire «mi troverò costretto a metter su famiglia!» Cinquant'anni dopo è la prima domanda che mi pongo: ho messo su famiglia davvero? Ero come uno sposo che va ad abitare nella famiglia della sposa ed è, come si diceva un tempo, un «cuc». In essa trovavo già tutto ordinato, bisognava solamente indossare il «costume», ne sono stato capace?

E se tu cerchi di cambiare le cose, rovesciando le abitudini che sono certezze, se usi un linguaggio che non è capito, se modifichi in corso d'opera le realtà di sempre, che cosa ti può succedere? Nulla, se ti fai gli alleati più sintonici! Così ho fatto o, forse, così è successo, oltre ogni pretesa di programmazione intuita o formalizzata: gli amici che mi sono stati vicini e consentanei da subito sono stati i giovani e con loro tutto è sempre in divenire. Trovarsi insieme per discutere, cantare, un po' pregare e far camminare le idee nuove nate dal Concilio ma anche nella società civile degli anni Settanta, difficili, problematici, inquieti fu un modo di rivitalizzare il Vangelo fuori dalla sagrestia, facendo emergere un cristianesimo comunitario nella forma e testimone di amore nella sostanza. Mentre scrivo e mi interrogo non posso sottacere il fatto

che la semina, pur nuova, non ha sempre dato i frutti sperati, ma credo ancora che i conti li abbia fatti il Signore, come li sa fare Lui! Nella vita quotidiana della parrocchia era impensabile emarginare gli adulti e i «vecchi», perché la costanza negli impegni e la continuità nelle forme religiose non avrebbero potuto essere modificate e, un po' alla volta, anche un parroco inesperto come me, se ne dovette accorgere. La conservazione dei beni, il canto liturgico, la pulizia e l'ordine delle cose e degli ambienti, la tradizione delle feste, la celebrazione in ricordo dei defunti e le stesse offerte erano garantite da questa base sicura.

La celebrazione della Santa Messa nel cinquantenario di parroco il 15 ottobre 2017.





Ingresso di don Ruggero a San Rocco il 15 ottobre 1967.

Così il mix poteva funzionare: una parrocchia che si fa lentamente e profeticamente comunità senza perdere i tratti fondamentali della continuità. È continuato a funzionare? Rivedendo il passato devo confessare che molte speranze si sono svaporate negli anni e lo stesso «fare comunità» si è rivelato illusorio, a fronte di un individualismo sempre più invasivo. Tuttavia è certamente cresciuta la consapevolezza del dover testimoniare la fede nella carità concretamente dimostrata nei confronti dei fratelli in difficoltà, dal tempo dell'operazione «San Giuseppe» fino ad oggi. Dico a me stesso che se è cresciuta la consapevolezza del riconoscimento del volto del Signore in quello del «più piccolo», come dice il Vangelo, a San Rocco la fede c'è ancora e forse non ho seminato invano, con Lui! Grazie ancora.

Nei tanti anni condivisi insieme ho potuto toccare con mano quanto avete fatto con me e per me: il Signore vi benedica e il bene che avete fatto è andato tutto a Gloria di Dio! Senza pretesa di ricordare tutti non posso ignorare i Consigli pastorali e i Consigli affari economici, gli indispensabili catechisti e gli animatori, le «marte», i sacristi, la Corale parrocchiale, i fioristi, chi si è dedicato alla casa di Malborghetto assolutamente necessaria, chi si è donato continuamente alla Caritas parroc-

chiale e nelle varie operazioni Togo prima e Niger adesso, e buoni ultimi (perché saranno i primi) don Fioretto, don Luigi e don Benedetto.

Ho dimenticato certamente moltissimi donne e uomini ma, seppure anonimi, vi ringrazio tutti nel Signore. A Lui il mio grazie più grande e a Maria sua madre e madre nostra, che ho nominato un po' meno, ma che non è mancata mai nel nostro celebrarla.

Ora, finché potrò, il mio rinnovato impegno per questa nostra comunità di fede e di vita, consapevole della dinamica un po' ridotta ma anche della buona efficienza della testa del cuore (almeno credo!): ho certamente più bisogno di voi adesso e con me sollecitano nuove forze gli operatori pastorali che si spendono da tanti anni, ed è questo il «regalo» che vi vorrei chiedere, l'unico che mi darebbe una grande gioia cioè che, alla fine di questo momento di festa, qualcuno mi dicesse «potrei fare il catechista» o «il corista nella corale» o la «Marta» nelle pulizie della chiesa o nel servizio di sacrestano o tanto altro...

Pensare il bene è già bene, farlo è magnifico perché ti rende protagonista!

Augurandoci «buon cammino» nel Signore e nell'amore fraterno e grazie di vero cuore a tutti.

**don Ruggero prete con voi**